*Cosa succede nel PRI, dopo la perdita di Palazzo Chigi/1*

# Quanto conta l'«anomalia» repubblicana

**Fuori dal governo e dalla maggioranza, ma sempre interni all'area del potere - Destra economica e sinistra politica - Il dopo-La Malfa**

Giovanni Spadolini

Bruno Visentini

ROMA — Un dirigente di primo piano del PRI, tempo fa, nelle ore più convulse dell'ultima crisi di governo, fotografava così la posizione del suo partito: *«Tireremo a destra la bozza Fanfani finché possiamo; se riusciamo a spostarla a sufficienza, bene, e si entra nel governo. Altrimenti nessun problema: siamo pronti a far l'opposizione da sinistra»*.

Mica scherzava. È stato ed è proprio così. Il piccolo partito repubblicano, in questo periodo più che mai, sta costruendo le sue fortune e consolidando la sua importanza nello scenario politico italiano (importanza che va ben oltre il tre-quattro per cento sancito dalle urne) sulla base di questa singolare contraddizione: rappresenta la destra economica della borghesia, nel modo più coerente e rigoroso; e con altrettanto rigore e coerenza ne rappresenta abbastanza nettamente la sinistra politica. C'è un trucco?

Nessun trucco. Per spiegare le cose, o almeno per cogliere in qualche modo il senso di questa originalità (così originale che più di una volta ha fatto saltare all'ultimo momento tanti giochi politici, quando sembravano già belli e chiusi) bisognerebbe cercare di indagare un po' a fondo sulla specialissima struttura politica e sull'impianto sociale del partito repubblicano.

Innanzitutto prendendo atto di tre dati certi. Il primo è che il partito repubblicano è forse l'unico che — con punte alte o basse — ha sempre in qualche modo goduto di uno statuto speciale nella politica italiana. È riuscito cioè a mantenersi organicamente dentro al blocco di maggioranza, e saldamente legato alle classi dominanti, ma riservandosi il diritto di contravvenire alle regole. *«Di dire cose spiacevoli senza guardare in faccia a nessuno, né in alto tra i potenti, né in basso, dove si pescano i voti»*, precisano i dirigenti repubblicani, che interpretano così (e rivendicano così) la loro anomalia. In chiave cioè ideologica. Dicono: *«Siamo il partito della verità e basta, e rispettiamo la verità, sganciati da interessi»*. È vero? Lasciamo per un momento la domanda sospesa e passiamo al secondo «dato certo».

Il partito repubblicano, tra tutti i partiti italiani, è quello che ha una base e un *referente sociale* (come si dice in «politologia») più incerti e comunque disomogenei. Certamente è un partito borghese. Ma se qualcuno prova a viaggiare in lungo l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, facendo tappa nelle varie sezioni del PRI, potrà facilmente osservare come assieme alla geografia cambia radicalmente anche l'immagine (e la sostanza) del partito repubblicano. Che cosa ha a che fare (per portare l'esempio più clamoroso) il gruppo siciliano, inquinato come tutti gli altri partiti centristi dalle infiltrazioni mafiose, che cosa ha a che fare con il «popolo repubblicano» onesto e combattivo, di Forlì, di Ravenna, di Velletri? E quale filo lega il partito della Lombardia e del Piemonte, espressione dei «professionisti», potremmo dire dei *funzionari alti del "Grande Capitale"*, con i gruppi repubblicani della piccola borghesia, del ceto parassitario romano? Forse in questa grande «confusione» di ceti, di gruppi, di classi, sta una delle chiavi di una certa «laicità» repubblicana, e del modo come questa laicità riesce facilmente a trasformarsi in straordinaria agilità politica.

Terzo dato, più impegnativo, è il processo di profonda riflessione che si è aperto in questi anni, dopo la morte di La Malfa, e quindi la caduta del più saldo dei punti di riferimento politici; e soprattutto, proprio in questi giorni e in queste ore, dopo la fine di quella che Spadolini ha definito *«la lunga giornata repubblicana a palazzo Chigi»*. La riflessione parte dalla consapevolezza, diffusa nel partito, che bisogna aggiornare gli schemi. E che cioè o si compie un salto politico — in termini di idee, di proposte, di schieramenti, di alleanze — assicurando un irrobustimento ideale e politico del partito, e quindi riempiendo di solidarietà e di contenuti la presunta *«insostituibilità»* del PRI; oppure questa *«insostituibilità»*, di fronte alla ripresa democristiana, agli spostamenti socialisti, a un possibile rilancio comunista, potrebbe benissimo sfumare nel giro di una stagione.

Allora torniamo alla domanda lasciata a mezz'aria. È vero che nella cosiddetta *ricerca della verità oggettiva* c'è una delle spiegazioni dell'anomalia repubblicana? Naturalmente, detto così, no. No perché il PRI è un partito che da trentacinque anni si trova perfettamente a suo agio dentro compagini governative tutt'altro che amanti dell'oggettività dei fatti, tutt'altro che paladine della limpidezza, tutt'altro che insospettabili di faziosità. No perché un Gunnella (e magari un Pacciardi) non sono facili da nascondere, e di Gunnella non ce ne è solo in Sicilia. No per un motivo più di sostanza: la stessa teoria della propria funzione decisiva di mediazione politica, da svolgere nel cuore di quella che viene chiamata la centralità democratica, è una teoria impraticabile senza una qualche complicità, persino ideologica, con i giochi dei grandi interessi, con le politiche partigiane, o addirittura con qualche *faccenderia*. E non basta invocare la ragion di Stato, o l'interesse generale, formule frequentissime nel vocabolario del PRI, per smontare i «sospetti».

Eppure qualcosa di vero nel preteso *«purismo»* repubblicano c'è. Proviamo, forzando un po' le parole, a chiamarlo, anziché *«purismo»*, *«autonomia del politico»*. E for se i conti iniziano a tornare.

In questi giorni qualcuno ha detto che è Ciriaco De Mita il vero profeta dell'«autonomia del politico». È chiaro che non è così, anche se la tesi è suggestiva. Tra il modo di far politica di De Mita, del tutto nuovo per la DC, e quello tradizionale dei repubblicani, c'è una netta differenza, ed è la stessa differenza che forse distingue il PRI da tutte le altre formazioni politiche italiane. De Mita si limita ad aggiustare la strategia sociale della DC. Ma la strategia sociale resta e conta. I repubblicani compiono invece un'operazione molto diversa. Quella di non ignorare il peso che le classi, o i grandi interessi o le corporazioni, hanno nella politica. Ma rifiutando un collegamento diretto tra questi aspetti della lotta, e la lotta politica pura. E cioè assegnando al proprio partito, non un ruolo di mediazione e di traduzione di interessi sociali; ma di semplice manovra, basata sulla capacità di altri grandi partiti di coprire il «fronte» sociale e civile. Con un esempio: far leva su certi gruppi sociali di pressione della DC, per spostare la DC, spingerla ad alcune scelte, incastrarla in una dialettica politica dove la forte agilità e la notevole capacità di dialogo e di moderazione del PRI, ha buon gioco. Il punto di equilibrio tra interessi e forze, della propria area, viene cercato non dentro, ma fuori del partito. Giovanni Spadolini queste cose, più o meno, le ha dette senza nessuna mascheratura in questi giorni. E proprio questa è la strategia che ha illustrato per i prossimi mesi, e con la quale ha giustificato il disimpegno governativo del PRI, persino la richiesta, piuttosto esplicita di elezioni anticipate, e contemporaneamente la sua fedeltà sicura all'allenza governativa di «centro», imperniata sulla supremazia democristiana. Il problema è che per questa via si corre il rischio di scivolare in una collocazione di completa subalternità al partito di maggioranza relativa. Di «socialdemocratizzare» (nel senso italiano del termine) i repubblicani. La ricetta per sventare questo pericolo è il vecchio lamalfismo di sinistra, che nel PRI è molto forte, e che considera punto fondamentale del patrimonio repubblicano il dialogo a sinistra. *«Coi comunisti soprattutto* — dice Mammì —, *non solo perché sarebbe una follia, in Italia, considerare fuori del gioco politico la forza e le idee di un terzo dell'elettorato; ma anche perché solo svolgendo un compito di continuo riequilibrio tra i due grandi partiti, i repubblicani possono da un lato garantirsi il proprio ruolo, dall'altro impedire un irrigidimento della politica italiana che sarebbe nefasto. E che fin qui* — aggiunge — *da De Gasperi in poi, è stato evitato, credo con un merito non piccolo nostro»*.

Ecco che partendo dall'ipotesi dell'*autonomia del politico* repubblicano, si arriva a prendere in considerazione il peso, tutt'altro che indifferente, che all'interno del partito esercita la dialettica delle correnti. Quante sono, in che direzione spingono, a chi sono legate, in che modo regolano i propri rapporti di forza? A questi interrogativi sono legati tanto l'indagine sulla composizione sociale del partito e sui suoi riflessi, quanto la discussione sull'adeguamento (il nuovo corso?) del PRI che, come si diceva, è aperta e attualissima proprio in queste settimane.

**Piero Sansonetti**

*(1/Continua)*

Cresce la febbre elettorale nel quadripartito

# PSI polemico (di Fanfani però condivide tutto)

**Martelli anticipa il discorso di Craxi a Parma sostenendo che non c'è alternativa all'intesa con la «balena» democristiana**

ROMA — La sortita di Bettino Craxi — il «giallo» della sua dichiarazione all'*Espresso* poi smentita in modo tutt'altro che convincente — ha fatto improvvisamente salire la febbre pre-elettorale nel quadripartito. Oggi il segretario socialista parlerà a Parma, presente tutto lo stato maggiore del partito. Dovrà quindi calibrare la sua sortita tenendo conto dei vari umori esistenti nel gruppo dirigente. È comunque evidente fin da ora che la *leadership* socialista cercherà di sfuggire al problema creato dalla crisi della politica della «governabilità» aprendo una campagna propagandistica contro la DC che si *«sposta a destra»*, e contro il PCI.

Una scelta che ha un inconfondibile sapore elettorale. I partiti laici hanno accolto con preoccupazione la mossa craxiana. La DC è estremamente prudente: fino al ritorno di De Mita dagli Stati Uniti non dirà, su questa vicenda, nulla di impegnativo, continuando a ripetere frasi generiche contro la crisi di governo. Piazza del Gesù vuole lasciare a Craxi l'onere di un'eventuale iniziativa che faccia precipitare la situazione e cadere Fanfani.

È evidente che all'interno del quadripartito (a poco più di un mese dall'insediamento del governo!) si stanno fronteggiando due posizioni diverse: 1) arrivare a un accordo sul costo del lavoro per poi puntare sulle elezioni anticipate; 2) anticipare quanto più possibile il ricorso alle urne, lasciando aperta la partita delle scelte economiche. In ogni caso, nessuno è disposto a scommettere sulla vitalità del governo (*«è difficile lavorare* — ha dichiarato il ministro liberale Biondi — *quando rullano i tamburi elettorali»*).

Dopo la dichiarazione di Craxi, poi smentita, con la quale veniva proclamato che la *«situazione non è più sostenibile»*, è intervenuto Claudio Martelli con una lunga intervista. E le sue affermazioni hanno chiaramente il senso di un'interpretazione (anticipata) delle cose che Craxi dirà a Parma.

Primo punto: il vice-segretario socialista non solo non polemizza con il governo, ma ne sposa tutte le posizioni in materia economica, fino all'ultima virgola (*«l'importante* — afferma — *è che resti inalterata l'ampiezza della manovra»*). In sostanza, egli tende a schiacciare ancor più il Partito socialista su Fanfani. Secondo punto: rimane la sfida, come dice Martelli, alla *«balena democristiana»* e all'*«orso comunista»*, ma l'impostazione che si dà a questa polemica è tutt'altro che salomonica. L'accento cade sulla riconferma della collaborazione con la DC, anche se si polemizza con l'*«integralismo»* di De Mita. Non si prospettano alternative di sorta.

Convergenze con il PCI? Martelli così risponde: *«E come dovremmo convergere? Mettendoci anche noi ad occupare stazioni ed aeroporti?»*. Se il Martelli di ieri è un Craxi messo in chiaro, ciò significa che il PSI concede a De Mita buon gioco, poiché non prospetta altra soluzione che quella di un incontro subalterno con la DC.

**c. f.**

## Concluso il viaggio in USA di De Mita

NEW YORK — L'on. Ciriaco De Mita, segretario della Democrazia cristiana, ha concluso a New York la sua visita di quattro giorni negli Stati Uniti. Giunto a New York da Washington nel primo pomeriggio di venerdì De Mita, è stato ospite di una colazione offertagli dal banchiere David Rockfeller, alla quale hanno partecipato esponenti della «Trilaterale». In serata, dopo un incontro con esponenti del «New York Times», De Mita è stato ospite di un ricevimento offerto in suo onore al consolato generale d'Italia.

Depone l'imputato chiave dell'inchiesta sull'attentato al Papa

# Celebi chiarirà i rapporti tra Agca e la mafia turca?

**Forse dopo il confronto tra i due turchi il parere di Scorza sulla libertà ad Antonov - Indiscrezioni sull'arresto dell'armiere nazista Grillmeyer già coinvolto nell'indagine**

ROMA - L'arrivo in questura di Musa Serdar Celebi

ROMA — È previsto per domani il primo interrogatorio di Musa Cerdar Celebi, il nuovo imputato-chiave dell'inchiesta sull'attentato al Papa estradato l'altro ieri dalla Germania. È probabile che domani stesso il turco, considerato uno dei mandanti di Alì Agca, sia messo a confronto proprio con l'attentatore di piazza S. Pietro. Ieri sera era circolata la notizia che una prima deposizione del nuovo imputato fosse già stata raccolta in gran segreto nel carcere di Rebibbia dal giudice Martella e dal sostituto procuratore generale Scorza ma la voce non ha avuto alcuna conferma.

Sembra invece certo che tarderà ancora qualche giorno il pronunciamento del PG Franco Scorza sull'istanza di scarcerazione del bulgaro Antonov: l'esame degli atti e, soprattutto, degli ultimi sviluppi dell'inchiesta è particolarmente complessa e, probabilmente, lo stesso magistrato, prima di esprimere un parere, intende verificare l'esito del confronto tra Agca e Celebi. Il coinvolgimento del turco, capo di una sedicente federazione turca di Germania (in realtà un'emanazione dei gruppi fascisti turchi) è infatti assai simile a quella del bulgaro Antonov: il nome è saltato fuori nel corso delle lunghe confessioni dell'attentatore del Papa anche se il giudice disporrebbe di alcuni riscontri sui contatti Agca-Celebi.

Quest'ultimo, come si sa, ha già fatto sapere di non aver mai conosciuto l'attentatore del Papa. Per quanto riguarda il «caso Antonov» è da registrare un nuovo giallo sulle «visite» di misteriosi personaggi in casa del bulgaro. Secondo un quotidiano romano la portiera dello stabile avrebbe riferito il giorno dell'arresto del funzionario che la sua casa era già stata perquisita una settimana prima da persone che si qualificarono come agenti di polizia. Il particolare potrebbe essere interessante dato che i difensori del bulgaro hanno sempre sostenuto con convinzione la tesi che alcuni riscontri e dettagli del racconto di Alì Agca, in base al quale è stato arrestato Antonov, siano stati «precostituiti».

Mentre si attende di conoscere l'esito dei primi interrogatori del turco Celebi, si accavallano indiscrezioni e particolari sull'arresto di Horst Grillmeyer, l'armiere austriaco già coinvolto (ma poi prosciolto) per la vicenda dell'attentato al Papa. Il commerciante, la notizia è diventata ufficiale ieri, è stato arrestato alcuni giorni fa a Vienna perché sospettato di partecipare a un traffico illegale di armi italiane e cecoslovacche dirette a paesi africani. La scoperta del traffico è avvenuta alla frontiera tra l'Austria e la Cecoslovacchia. Grillmeyer, che conosce bene la lingua turca, ha 44 anni e proviene da una famiglia nazista. Prima dell'attentato al Papa aveva comprato da una ditta svizzera 21 rivoltelle Browning poi rivendute a un suo collaboratore, l'armiere Otto Titen: da questa partita di armi è saltata fuori la pistola poi usata da Agca per l'agguato di piazza S. Pietro.

La rivoltella fu consegnata all'attentatore del Papa a Milano il 9 maggio dell'81 da Omer Bagci, un altro degli imputati turchi dell'inchiesta. Agca avrebbe detto che la pistola gli era stata consegnata da Bagci per ordine dell'organizzazione giovanile turca di destra. Grillmeyer, in ogni caso, era già uscito dall'inchiesta del giudice Martella dato che si era stabilito che l'acquisto e la vendita della partita di armi era stata del tutto regolare. Alcuni dettagli di questa vicenda, in cui concorrono personaggi turchi e non legati a gruppi neofascisti e neonazisti, sono tuttora piuttosto oscuri. Secondo indiscrezioni di giornali turchi Grillmeyer bruciò i documenti relativi all'acquisto e alla vendita di queste armi.

Da Monaco giunge intanto notizia dell'arresto di un iraniano (non confermata però dalle autorità tedesche) di nome Sadek Taba Tabai legato al traffico della droga e delle armi. L'uomo, noto ai servizi segreti di vari paesi, avrebbe avuto rapporti sia con Celebi che con Celenk, il boss mafioso turco in stato di fermo a Sofia e considerato uno dei mandanti dell'attentato al Papa.

**Bruno Miserendino**

| DECORRENZA | QUOTA FISSA MENSILE FINO A 1,5 KW | QUOTA FISSA MENSILE DA 1,5 a 3 KW |
|---|---|---|
| 1/1/82 | 560 | 1.840 |
| 1/11/82 | 620 | 2.030 |
| 1/1/83 | 630 | 2.170 |
| 1/3/83 | 650 | 2.310 |
| 1/5/83 | 660 | 2.470 |
| 1/7/83 | 670 | 2.630 |
| 1/9/83 | 690 | 2.810 |
| 1/11/83 | 700 | 3.000 |

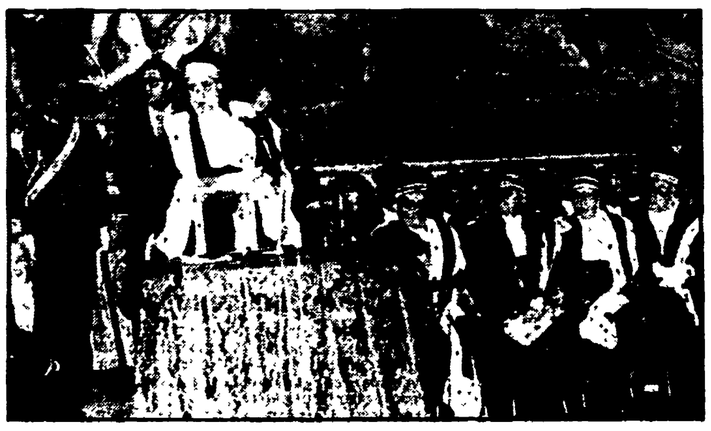
| | QUOTA FISSA MENSILE DA 3 A 6 KW | QUOTA FISSA MENSILE DA 3 A 4,5 KW |
|---|---|---|
| 1/1/82 | 8.580 | 6.435 |
| 1/11/82 | 9.480 | 7.110 |
| 1/1/83 | 10.080 | 7.560 |
| 1/3/83 | 10.740 | 8.055 |
| 1/5/83 | 11.460 | 8.595 |
| 1/7/83 | 12.180 | 9.135 |
| 1/9/83 | 12.960 | 9.720 |
| 1/11/83 | 13.800 | 10.350 |

## Così gli aumenti ENEL nel 1983

**ROMA — La ristrutturazione della fascia sociale dell'ENEL — inclusa nella delibera del comitato interministeriale prezzi che ha deciso gli aumenti delle tariffe — avverrà in due fasi: a fine '83 comunque, ci sarà stata una riduzione del 10% dei beneficiari di contratti «sociali», 1 milione e 300mila. Dal 1° gennaio (prima fase) i quattro attuali contratti della fascia sociale si ridurranno a 2, fino a 1,5 kW di potenza installata e da 1,5 a 3 kW. Per i primi gli aumenti saranno più contenuti. Dal 1° novembre, invece, cambierà tutto: le quattro fasce di consumo primi 75 kWh mensili, da 75 a 150, da 150 a 225 e oltre 225) si ridurranno a due, fino a 150 kWh al mese e oltre. Continuerà ad esistere però la distinzione, con tariffe diverse, tra le due «fasce» per la potenza installata (1,5 e da 1,5 a 3). Nella tabella è esemplificato ciò che cambierà con gli aumenti bimestrali ENEL: si tratta delle cifre in quota fissa, a seconda dei vari impianti. Aumenteranno anche, però, i prezzi del kWh: a fine anno i consumatori più «poveri» lo pagheranno 40,10 lire (dalle 26 attuali) chi consuma più di 225 kWh al mese arriverà a 90,10 lire per ogni kWh.**

Cos'è cambiato dietro il fasto di un rito amaro

# Quelle toghe di venti ...anni giudiziari fa



*Quant'è amara la celebrazione di questo rito antico che si chiama inaugurazione dell'anno giudiziario! Nel fasto delle toghe d'ermellino e dei pennacchi, la magistratura ogni volta mostra al paese uno specchio dei suoi mali, traccia un bilancio dei «delitti» (cause penali) e dei conflitti sociali (cause civili), e rende anche una pubblica confessione dei propri ritardi, accompagnata all'immancabile e ovvia tirata d'orecchie agli altri poteri dello Stato che non provvedono a rinnovare strumenti e strutture. «Le solite cose...»: quanti di noi, ammettiamolo, abbiamo pensato così, leggendo nei giorni scorsi le cronache di queste celebrazioni?*

*Il cronista l'ha pensato. Ma un attimo dopo è sopraggiunta la curiosità: «Davvero le solite cose?». Qui ci vuole un passo indietro, anzi, un bel salto. Vent'anni fa, all'alba del '63. C'è un'Italia che festeggia il «miracolo economico» ed un'altra che lotta nelle piazze, nelle fabbriche e nelle campagne per raggiungere conquiste sociali e politiche che costeranno care. L'applicazione integrale della Costituzione repubblicana è materia di ricatti della DC agli altri partiti del centro-sinistra: devono ancora nascere le Regioni. La polizia è uno strumento obbediente in mano al potere esecutivo, gli agenti vengono mandati a manganellare i manifestanti e a presidiare i treni dei pendolari per «prevenire» le proteste operaie. In questo clima viene inaugurato l'anno giudiziario e la relazione del procuratore generale della Cassazione, Enrico Poggi, suscita sorpresa, proteste, polemiche.*

*L'alto magistrato lancia molti strali. Uno è per il ministro della giustizia, il dc Giacinto Bosco, che pochi giorni prima è apparso in TV col volto dell'ottimismo. Le cose vanno molto male, denuncia il PG, e pronuncia cifre che i giornali di allora definiscono «paurose»: i procedimenti civili in attesa di definizione sono 781.878 (oggi sono 1.427.891), quelli penali 1.038.542 (oggi sono 1.531.529). L'insufficienza degli organici dei giudici viene indicata da Poggi come la causa numero uno delle lentezze.*

*Un'altra freccia, quasi avvelenata, parte dall'arco del PG della Cassazione e raggiunge la polizia. Accuse pesanti: carrierismo e ospitalità verso le «interferenze esterne»; di qui, tuona Poggi, nascono gli errori giudiziari, la galera per gli innocenti. «La disciplina della polizia giudiziaria — ammonisce l'alto magistrato — deve attuarsi senza residui sulla linea del dettato dell'articolo 109 della Costituzione, per il quale l'Autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria». Per la prima volta, insomma, la magistratura rivendica il controllo sulla PS. Per tutta risposta, la questura romana distribuisce ai giornalisti una velina con l'elenco delle «brillanti operazioni» compiute negli ultimi mesi.*

*Una polemica interna tra differenti poteri dello Stato? Nelle parole del PG c'è qualcosa di più, il suo è un discorso di rottura col passato. «L'impressione è stata enorme — scrive "l'Unità" del 10 gennaio '63 —: forse per la prima volta, dall'unità d'Italia ad oggi, l'opinione pubblica ha udito parlare in termini accessibili a tutti dei gravi problemi della giustizia».*

*Ma l'alto magistrato se la prende anche con gli avvocati (li accusa di speculare sulle lentezze della giustizia e di favorirle con i cavilli legali) e con i pubblici ministeri («il loro ruolo è ambiguo»). La sua denuncia, insomma, pur coraggiosa, presenta ambiguità e lacune. Così si alza un vespaio, si levano critiche dalle voci più disparate. L'avvocato Bruno Cassinelli accusa Poggi di aver «immiserito il dibattito in un pettegolezzo»; Giuseppe Sotgiu afferma che piuttosto occorre «condannare la frequente interpretazione in senso antidemocratico dei codici»; Nicola Lombardi osserva che «è necessario non solo affermare il problema, come il PG Poggi ha ritenuto, ma anche avere il coraggio di passare concretamente alla soluzione di esso». Altri avvocati fanno sentire la loro voce in tumultuose assemblee di protesta.*

*Con le altre relazioni dei procuratori generali delle varie città, il rito dell'inaugurazione dell'anno giudiziario '63 si chiude tra spinte prevalentemente conservatrici. A confronto, il discorso di Poggi appare davvero coraggioso. Il PG di Roma, Luigi Giannantonio, loda il governo e critica la corte costituzionale per una sentenza che ha appena affermato il diritto del cittadino ad essere giudicato dal proprio «giudice naturale». A Firenze il PG Ferruccio Perfetti difende a spada tratta la censura cinematografica e rimpiange i tempi del secolo scorso, quando «la vita era più semplice, più sana, più patriarcale e vi erano meno figli illegittimi da tutelare e meno coppie di sposi insofferenti del loro legame». A Napoli il PG Gatta plaude alle cariche della polizia contro gli operai; a Milano invece il PG Trombi non è ancora soddisfatto: invita la PS ad «usare la maniera forte»...*

*Roba di vent'anni fa. C'è un po' di sollievo, diciamocelo, nel fare un confronto e constatare le differenze più vistose. Oggi la magistratura italiana continua ad essere percorsa da correnti diverse, anche di segno conservatore, ma gli equilibri sono ampiamente mutati. Ci sono voluti dieci anni per «licenziare» un giudice amico dei mafiosi — la notizia è di pochigiorni fa — ma intanto ciò è avvenuto. È grave che un valore primario come l'indipendenza dell'ordine giudiziario dagli altri poteri dello Stato — palesi e occulti — venga ancora messo in discussione, ma in difesa di questo valore c'è una schieramento vasto e combattivo, che nasce proprio dentro i palazzi di giustizia e si esprime senza reticenze anche in occasione dei discorsi ufficiali. Il PG nuovo della Cassazione, Giuseppe Tamburrino, nella sua relazione, ovviamente suscettibile di critiche e osservazioni, ha tenuto a definire l'autonomia del giudice il «vero cardine della democrazia» ed ha anche valorizzato il ruolo della «parte sana della nazione» che si è schierata in difesa delle istituzioni fronteggiando i fenomeni del terrorismo, della mafia e della camorra. Il PG di Milano ha denunciato le coperture politiche di cui gode la grande criminalità finanziaria. Il suo collega di Palermo ha indicato la mancanza di una cultura operaia tra gli ostacoli che incontra la lotta al potere mafioso ed ha additato all'opinione pubblica le responsabilità della classe dirigente.*

*Eppure ancora oggi queste cerimonie in pompa magna hanno un sapore molto amaro, certamente per gli stessi magistrati. Le cifre «paurose» pronunciate nel lontano '63 da Poggi sono state soppiantate da numeri ancor più impressionanti. Il PG di Roma, tra gli altri, si è trovato ad osservare che «non è più dilazionabile, ove mai lo fosse stata, la soluzione della crisi d'impotenza o d'insufficienza che è dato constatare e lamentare». Molti, troppi di quei problemi che andavano risolti «con l'urgenza richiesta dallo stato delle cose» — come si scriveva vent'anni fa —, insomma, sono sopravvissuti al tempo, assieme alle toghe d'ermellino e ai pennacchi.*

**Sergio Criscuoli**